il confronto

Non si attenuano le polemiche. Il premier dello Stato ebraico prende le distanze dalle accuse di un suo familiare al leader statunitense
E il capo dello Stato Peres cerca di rimediare: «Profondo rispetto per la Casa Bianca»
Ma la tensione resta palpabile. La Clinton vola a Mosca per la riunione del «Quartetto»

La Spianata delle Moschee. Il luogo sacro per ebrei, cristiani e musulmani è tra i più contesi al mondo (Ap)

CISGIORDANIA

LE FORZE DI SICUREZZA ALLENTANO LA MORSA SUI TERRITORI: RIAPERTA LA SPIANATA DELLE MOSCHEE, RIMOSSI I BLOCCHI

Riaperta la Spianata delle Moschee. Rimossi i blocchi ai varchi delle Cisgiordania. Dopo gli scontri dei giorni scorsi, e le minacce di terza Intifada, Israele prova ad allentare la morsa sui Territori. Una quiete carica di tensione è tornata a regnare ieri a Gerusalemme, dove martedì, nel «Giorno della rabbia» (proclamato da Hamas contro la politica israeliana sugli insediamenti e contro la riapertura della sinagoga di Hrva nella Città Santa), si sono registrati incidenti e violenze tra palestinesi e polizia. Le forze di sicurezza israeliane permangono in stato di allerta, e hanno confermato le posizioni ai 3.000 uomini schierati sul campo, ma la Spianata è stata riaperta al pubblico (tanto ai fedeli musulmani quanto ai turisti, ha precisato il portavoce della polizia Micky Rosenfeld) in un clima di relativa normalità. Dalla notte è stato inoltre rimosso, dopo quasi una settimana, il blocco cautelare ai varchi con la Cisgiordania, dove peraltro episodiche sassaiole sono state segnalate pure ieri. Dalla Striscia di Gaza, intanto, gli integralisti di Hamas continuano a lanciare appelli per una sollevazione generale della popolazione araba di Gerusalemme. Un alto funzionario del ministero della Difesa israeliano ha però escluso che i tumulti delle scorse ore, per quanto preoccupanti, possano in realtà preludere ad alcuna «nuova Intifada»: uno scenario – rileva – che «non è nell'interesse» dello Stato ebraico, ma neppure dell'Autorità nazionale palestinese del presidente Abu Mazen.

LA CRISI IN MEDIORIENTE

Israele: «Irragionevoli» le richieste degli Usa

I due alleati sono sempre più lontani sul nodo degli insediamenti
E il cognato di Netanyahu dà dell'«antisemita» a Barack Obama

DA NEW YORK **ELENA MOLINARI**

Le richieste americane per far ripartire la mediazione con i palestinesi sono «irragionevoli». Nonostante i numerosi contatti delle ultime 48 ore fra Washington e Tel Aviv tesi a disinnescare la tensione fra i due Paesi, le posizioni di Israele e Usa rimangono lontane. L'Amministrazione Obama chiede che lo Stato ebraico congeli i nuovi insediamenti a Gerusalemme Est, l'area a maggioranza araba della città. Israele va avanti per la sua strada.
Nella nottata di ieri il vice-presidente americano, Joe Biden, aveva avuto una lunga conversazione telefonica con il premier Benjamin Netanyahu durante la quale aveva ribadito la volontà degli Usa al dialogo ma anche le loro condizioni: revoca del via libera alla costruzione delle nuove case a Ramat Shlomo, un «gesto sostanziale» di buona volontà verso i palestinesi e una dichiarazione che nei negoziati saranno affrontate «tutte le questioni», compreso lo status di Gerusalemme.
Mentre il dipartimento di Stato attendeva una risposta, però, il nazionalista Avigdor Lieberman rispondeva pubblicamente, durante una conferenza stampa con Catherine Ashton, Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e membro del Quartetto per il Medio Oriente: «La richiesta di proibire agli ebrei di costruire a Gerusalemme Est è assolutamente irragionevole».
La crisi fra Israele e il suo migliore (e più potente) amico era nata proprio quando Israele aveva annunciato il progetto di costruire case per i coloni a Gerusalemme Est durante una visita del vice-presidente Biden.
Nelle ore antecedenti il «no» di Lieberman la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato avevano fatto di tutto per dissipare l'idea che le relazioni con Tel Aviv avessero «toccato il minimo storico in 35 anni», come aveva notato l'ambasciatore israeliano in Usa, Michael Oren, nei giorni scorsi, prima di correggersi dicendo di essere stato «frainteso».
Hillary Clinton aveva escluso che i rapporti con il maggiore alleato Usa in Medio Oriente fossero in crisi, mentre la Casa Bianca sottolineava che la questione delle colonie non avrebbe scosso «l'incrollabile legame» che gli Stati Uniti hanno con Israele. Una tesi messa in dubbio da un altro incidente avvenuto proprio tra la telefonata di Biden e il rifiuto di Lieberman, quando il cognato del premier Netanyahu ha dato dell'antisemita a Barack Obama. «In America c'è un presidente antisemita», ha detto ieri mattina Hagy Ben-Artzi, fratello della first lady Sara Netanyahu e noto per le sue posizioni di estrema destra.
Il premier ha immediatamente preso le distanze dal parente, precisando, attraverso un collaboratore di «non concordare affatto» con le opinioni del cognato e di «respingerle in blocco». Poco dopo, il capo di Stato israeliano, Shimon Peres ha aggiunto che gli Stati Uniti sono «un vero amico per Israele e che la leadership israeliana nutre un profondo rispetto per le istituzioni parlamentari e l'esecutivo guidato dal presidente Obama». Salvo poi ammettere che le tensioni con gli Usa esistono, eccome: «Non credo che Usa e Israele siano interessati a coltivare tensioni e ritengo che si debba raggiungere un'intesa quanto prima». La Clinton intanto partiva alla volta di Mosca per la riunione del Quartetto per il Medio Oriente, che era stata concordata prima della recente tensione ma che ora probabilmente si svolgerà in un clima meno propenso alla comprensione nei confronti di Israele.
E nei Paesi arabi si diffonde la delusione per Obama, e la convinzione che sia troppo affossato dai suoi problemi interni per avere peso all'estero – o per ricordarsi delle promesse fatte a più riprese al mondo arabo.

Netanyahu (a sinistra) e Obama nello Studio Ovale durante la vistita del premier nel maggio 2009 (Ap)

l'intervista

«Due Stati? Ormai non ci credono più»

L'islamista Olivier Roy: in realtà gli israeliani ritengono legittima la loro politica di colonizzazione e i palestinesi già lottano contro l'apartheid

DI **LUCA GERONICO**

«Il governo israeliano è il più a destra che esita e l'Amministrazione Obama la più progressista degli ultimi anni: un contrasto molto forte, indipendentemente dalla situazione che si è creata sul terreno», premette Olivier Roy, islamista di fama continentale, ex direttore della Scuola di alti studi in scienze sociali di Parigi, ora in cattedra all'Università europea di Firenze. «Il governo Obama considera la soluzione del conflitto israelo-palestinese una condizione prima per la pace in Medio Oriente, riprendendo la prospettiva che era di Clinton, giunto vicinissimo a un accordo. Il problema è che questo accordo è ormai impossibile perché Israele stesso non vi crede: non che vi sia una politica esplicita per un "Grande Israele" ma il governo di Gerusalemme non crede a un accordo e pensa che la colonizzazione sia legittima. Dunque non ci sono le condizioni per un reale dialogo. Per giunta penso che anche i palestinesi abbiano interiorizzato l'idea che sia impossibile creare due Stati. Dunque questa, che resta l'affermazione base del negoziato internazionale, è ora più che mai impossibile per ragioni tecniche: la divisione dei Territori palestinesi, gli insediamenti, la disintegrazione della vita politica palestinese. È questo il paradosso: c'è un consenso internazionale unanime su un progetto del tutto irreale. Una vera crisi strutturale.

Destinata a creare, anche con la violenza, un nuovo assetto? È possibile una terza Intifada?

Una terza Intifada non si può escludere, ma in realtà mi sembra sempre maggiore l'accettazione da parte palestinese dello status di minoranza: il popolo palestinese, più ancora che i politici, rivendica il riconoscimento dei diritti dell'uomo. È esattamente quello che ha dichiarato Obama nel suo discorso del Cairo il giugno scorso: come esempio di riconciliazione politica il presidente americano ha indicato il Sudafrica e il movimento dei neri americani che non sono stati dei movimenti autonomisti, ma di integrazione in uno Stato. Un lapsus dello staff di consiglieri che ha preparato il discorso del Cairo, ma un lapsus che dice la verità. Nei discorsi dei palestinesi il nazionalismo, lo Stato palestinese non compaiono quasi più. Parlano, invece, sempre più di fine dell'occupazione, di apertura dei valichi, di diritto di accesso agli ospedali, di diritto allo studio, etc. etc. Israele è percepito come uno Stato segregatore, e i palestinesi, non solo gli arabo-israeliani, si stanno spostando su posizioni di lotta contro l'apartheid che per definizione è la lotta per divenire cittadini di uno stesso Stato.

Un «conflitto centrale» senza una soluzione. Ma dopo l'11 settembre e il «nuovo inizio» con l'islam promesso appunto da Obama al Cairo è davvero il principale nodo per la stabilità in Medio Oriente?

Non è più il conflitto centrale ma molti attori lo vogliono ricentralizzare: Obama che lo ha definito la chiave della pace in opposizione a Bush, Netanyahu che continua a rivendicare la centralità di Israele, come pure l'Iran che ideologicamente continua ad accusare Israele. Tre attori certo influenti, anche se la questione principale nella regione è a mio avviso quella irachena. È la frontiera del mondo arabo, una nazione ricostruita come Stato ma che potrebbe divenire un terreno formidabile per l'Iran.

Olivier Roy

Dove ora Iyad Allawi e Nouri al-Maliki si contendono la vittoria voto a voto e gli sciiti integralisti sembrano arginati a terza forza? Che influsso avrà Teheran su Baghdad?

Gli sciiti iracheni sono percepiti con enorme diffidenza dai sunniti e dunque dovranno essere protetti dall'Iran, ma non credo che Teheran possa controllare Baghdad perché il nazionalismo iracheno è molto forte e farà da opposizione al nazionalismo sciita. Ma i nuovi assetti che si determineranno a Baghdad saranno nei tempi lunghi decisivi per l'intero Medio Oriente.

la visita

Napolitano in Siria: amicizia e strette di mano L'omaggio «a sorpresa» del presidente Assad

DA DAMASCO

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è arrivato ieri a Damasco per la sua visita di quattro giorni in Siria. L'incontro ufficiale fra Napolitano e il presidente siariano Bashar al-Assad è fissato per oggi, ma il rais di Damasco ha voluto rendere omaggio al capo di Stato italiano con un incontro a sorpresa non previsto dal protocollo. Accompagnato dalla consorte, Asma al-Assad, il presidente siriano è arrivato poco dopo le 19.30 (ora locale) nell'albergo che ospita Napolitano e si è intrattenuto presso la "Kithara tea lounge" con il presidente della Repubblica e la moglie, signora Clio, per una ventina di minuti. La visita di Napolitano è un'occasione particolarmente interessante perché riporta l'Italia al suo tradizionale ruolo di mediazione e di ascolto tra i protagonisti della politica mediorientale. Una tela tessuta da Napolitano fin dall'inizio del suo settennato. Il Presidente, infatti, ha ricevuto al Quirinale i reali di Giordania appena pochi mesi fa e, negli anni, ha visitato quasi tutti i Paesi dell'area. L'agenda dei colloqui sarà incentrata sulla situazione mediorientale. E sulle prospettive introdotte dalla decisione di Barack Obama di alzare il livello dei rapporti diplomatici con la Siria con l'invio di un vero e proprio ambasciatore a Damasco. Dopo il suo arrivo, ieri Napolitano si è concesso una passeggiata fra le stradine della città vecchia, incontrando alcuni artigiani. Friendship (amicizia) e good luck (buona fortuna) sono le parole e gli auguri scambiati con i locali, tra gli applausi e le strette di mano da parte di cittadini siriani ma anche di alcuni italiani.

Napolitano ricevuto da Assad (Ansa)

STUDI CATTOLICI
Mensile di studi e di attualità diretto da Cesare Cavalleri
N. 589 - Marzo 2010
Scelta religiosa & presenza
di Pier Paolo Saleri
San Josemaría Escrivá, sacerdote
di Michelangelo Peláez
La sessualità tra coniugi sierodiscordanti
di Lino Ciccone
Oltre il turbocapitalismo
di Paolo Sorbi
Fortunato degli aranceti
di Francesco Bolzoni
Nel supplemento *Fogli*, a colori: Alessandro Rivali, *A tu per tu con Alessandro D'Avenia*; Nicoletta Sipos, *Haiti chiama, la Fondazione risponde*; Paolo Ronchetti, *A Sanremo il reality della canzone*; Giuseppe Romano, *«Kolossal» interattivi (& per adulti)*, e tante altre rubriche.
Copia saggio a richiesta
www.ares.mi.it
e-mail: info@ares.mi.it
20131 Milano Tel. 02 29.52.61.56 EDIZIONI ARES Via Stradivari, 7 Fax 02 29.52.01.63

■ LA SOCIETÀ LAICA FAVORISCE L'INTEGRAZIONE

LE MINORANZE RELIGIOSE

RISPETTO, NON CONTAMINAZIONE

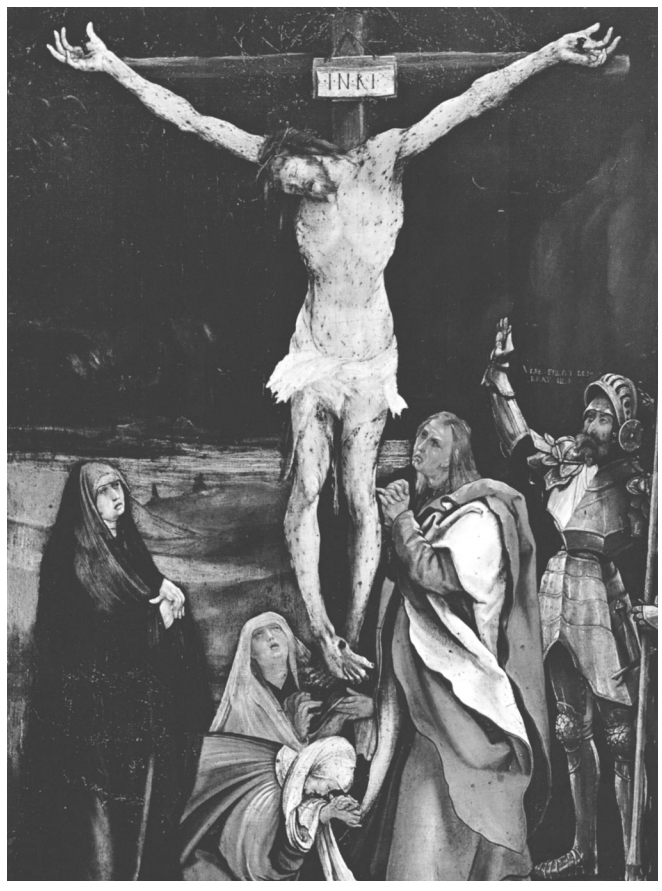
Oliver Roy

Di seguito riportiamo l'intervento del Prof. ***Olivier Roy****, del Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi, in occasione del convegno "Diritti e doveri di cittadinanza dei giovani musulmani di seconda generazione", che si è tenuto a Torino l'1 e il 2 dicembre scorsi. L'evento, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, è stato organizzato dal* ***Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (Cipmo),*** *dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini e dall'Associazione Giovani Musulmani d'Italia in collaborazione con FIERI - Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'immigrazione.*

Il problema dell'Islam in Europa è, di solito, associato a quello dell'immigrazione. In termini statistici questo è vero, ma con la seconda e la terza generazione c'è un grosso cambiamento. Le nuove generazioni non si considerano degli immigrati, non lo sono più, sono sempre di più dei cittadini di fatto.

Prendiamo ad esempio il caso francese. In Francia il cambiamento principale che c'è tra la prima e la seconda generazione è quello della deculturazione: la seconda generazione è sempre meno interessata alla cultura di origine. Questo può avere motivazioni diverse: capita che la famiglia provenga da un milieu sociale basso, che determina una difficoltà nel presentare o nel dare un quadro positivo di una cultura musulmana tradizionale. In altri casi invece la deculturazione si può imputare alla crescente pressione proveniente dalla società francese di francesizzarsi, che ha in sé anche degli elementi coercitivi.

In entrambi i casi la conseguenza è che si assiste a un fenomeno di perdita della propria cultura. Da un punto di vista linguistico le nuove generazioni non parlano l'arabo, magari hanno una conoscenza passiva del dialetto dei loro genitori, ma non conoscono l'arabo classico. Da questa situazione si discostano i turchi, che iniziano ad avere questo problema con la terza generazione. È con i figli dei figli che diventa più importante l'utilizzo del francese rispetto alla lingua turca. In tutti gli altri casi le nuove generazioni non accettano la cultura dei loro genitori. Se si prende l'esempio dell'abbigliamento si nota che i ragazzi si vestono secondo la cultura dei giovani occidentali; la moda è più a Los Angeles che non a La Mecca. Amano per esempio parlare della strada che di solito è quello che determina le mode. Lo stesso vale per la musica: per la maggiore vanno il rap, l'hip hop, o comunque i generi musicali di moda tra gli occidentali. Il cibo di solito è il fast food, vanno al Mc Donald's. La socializzazione, tranne i quartieri degradati, è una socializzazione chiusa. Un po' come quello che avviene tra i latinos e i nero-americani, che non ha nulla a che fare con quello che succede a Casablanca, Istanbul o Algeri. Da questo punto di vista, quindi, vi è un processo di deculturazione, ma allo stesso tempo anche di acculturazione, dovuta alla partecipazione alla cultura giovanile occidentale. Con la naturale conseguenza anche degli effetti collaterali negativi: la delinquenza, le gang, l'utilizzo di psicofarmaci e droghe, tutte devianze tipicamente occidentali. Se esiste una delinquenza tradizionale non occidentale, questa non emigra insieme all'individuo.



Vediamo cosa succede di bene e cosa succede di male, cosa ha a che fare con l'occidentalizzazione e non con l'importazione di una cultura diversa. Si sottolineano sempre e giustamente gli aspetti negativi, cioè un altissimo livello di disoccupazione nei giovani, soprattutto quelli provenienti dai quartieri degradati, il fatto che i giovani musulmani di seconda generazione siano percentualmente sovrarappresentati nelle carceri e i molti altri effetti collaterali negativi. Ma quello che non vediamo sono gli aspetti positivi, cioè quelli della promozione sociale per esempio. Se guardiamo le zone ad alta concentrazione di immigrati, di solito povere e degradate, possiamo vedere che la situazione peggiora sempre di più. Ma uno dei motivi per cui è sempre peggio è perché le persone che hanno successo se ne vanno. Se ne vanno da quei quartieri per andare nei posti che sono più alla moda o dove si vive meglio perché circondati da gente più benestante.

Dal momento che non esistono delle statistiche etnico-religiose in Francia, non siamo in grado di utilizzare dei dati grezzi. Ci sono però dei buoni modi di fare delle ricerche empiriche e uno di questi è quello di analizzare la realtà partendo dagli elenchi del telefono.

L'elenco del telefono dell'ospedale per esempio. 35 anni fa, quando io sono arrivato nella cittadina in cui vivo, l'unico nome arabo tra i chirurghi e i medici dell'ospedale era un libanese maronita, mentre adesso il 25% dei medici e dei chirurghi ha un nome arabo, anche se non so se siano dei veri musulmani. Idem per gli elenchi degli insegnanti delle scuole, anche se in questo caso c'è un divario di genere, in quanto le ragazze di seconda generazione insegnano francese mentre i maschi di seconda generazione insegnano matematica e tecnologia. Tutto questo non credo abbia a che fare con l'Islam: è comunque in atto un processo non a lungo termine ma a medio termine di deculturazione.

Cosa dire della religione? Questo è un problema molto grande. In tutti i dibattiti, per quanto riguarda l'Europa sul velo e sui minareti, e per quanto riguarda il caso specifico dell'Italia sul burqa e il crocifisso, c'è un punto in comune. Tutte le discussioni si snodano attorno alla presenza di un segno o marker religioso nella sfera pubblica. Il governo italiano davanti alla Corte di Strasburgo ha detto "Sì, ci devono essere i crocifissi in una classe", e l'argomentazione era quella per cui "il crocifisso è un simbolo culturale e non religioso". Io non penso che il Papa sia disposto a sottoscrivere una tale dichiarazione. Per un cristiano il crocifisso è un segno religioso, non culturale.

E che dire del minareto? Il problema del minareto è lo stesso del crocifisso: è un segno religioso, non è un segno culturale. Il vero problema è che i musulmani vogliono un minareto laddove la chiesa ha un campanile. Non si tratta di importare un simbolo culturale dall'Oriente. È invece un bisogno simmetria, di costruire una moschea che somigli alle chiese così come sono costruite. Quindi ciò che è stato percepito da una parte dell'elettorato svizzero nel referendum dello scorso novembre come un'innovazione culturale, nei fatti o in una certa qual misura è il contrario: l'Islam come religione viene a trovarsi in un ambito che è quello del paradigma cristiano.

La seconda e la terza generazione dei musulmani non professano l'Islam dei loro genitori. Spesso lo disprezzano, considerano che le loro famiglie hanno una specie di Islam misto, una religione che si mescola con le tradizioni locali, siano esse marocchine, egiziane, tunisine, e via dicendo. Di qui la convinzione che per poter avere un Islam vero e universale una persona debba scartare la cultura di origine che le sta intorno. L'Islam solitamente non viene trasmesso di generazione in generazione, ma viene ricostruito, ridefinito dalle varie generazioni che utilizzano dei testi scritti in francese, in inglese, in tedesco, ma mai in arabo, perché le nuove generazioni non parlano l'arabo e non lo sanno leggere. I libri su cui si formano descrivono l'Islam con un paradigma occidentale, come se fosse una religione pura. Il dibattito si sposta quindi sull'individuo, su cosa sia la fede, che cosa sia la religione non per la propria cultura o per la propria società, ma su che cosa sia la religione per la persona in quanto individuo.

Assistiamo in questo modo all'individualizzazione della religione, aspetto tipico delle religioni moderne in Occidente. E così anche per l'Islam c'è una riappropriazione su base individuale. Ciò significa che l'Islam viene ridefinito sulla base di uno spettro di possibilità che sono molto diverse tra di loro. Da un canto abbiamo i cosiddetti musulmani laici: i militanti islamici più forti in Francia sono in realtà persone come Fadel Amara, segretario di Stato alle Politiche per la Città, algerina di origine che vuole vietare il velo, il burqa, il minareto, vuole vietare i simboli religiosi nella sfera pubblica. E poi abbiamo i convertiti alla cristianità, abbiamo delle conversioni evangeliche, abbiamo delle chiese cristiane che convertono i musulmani e viceversa. Quindi grazie alla separazione che c'è tra l'ambito pubblico e il privato si fa strada l'idea che molti vogliano tenere l'Islam nella sfera privata. C'è poi anche chi vuole dimostrare di essere islamico, e così vuole introdurre un simbolo religioso nel modo di vivere proprio della cultura francese. Per esempio le ragazze che vogliono indossare il velo quando hanno alti livelli di istruzione e sono ben inserite sul mercato del lavoro. Il velo non è un'importazione, è una ridefinizione di un'identità musulmana in un contesto moderno. Queste donne e ragazze hanno, dal punto di vista sociologico, una modalità di vita moderna, sposano uomini più o meno della loro età, lo stesso livello sociologico, lo stesso livello d'istruzione, vogliono lavorare e vogliono impostare la loro vita senza le pressioni della famiglia. Ma su tutto questo mettono una sciarpa, mettono un velo. La stessa cosa accade con il cibo. La cosa che è più alla moda in Francia in questo momento è il fast food halal. È molto facile trovare un mcburger halal piuttosto che un couscous halal.

Accanto a queste tipologie di musulmani ci sono, però, anche i salafiti, che hanno un punto di vista molto rigoroso, e decidono di non integrarsi nella società in cui vivono. Alcuni di loro vanno verso l'estremismo, che può sfociare in terrorismo. Vediamo quindi come sia presente ogni sfaccettatura della realtà islamica, ma tutti questi gruppi prendono vita in base al modo in cui ciascun individuo ridefinisce la religione nel proprio ambito. Questa generazione vuole essere riconosciuta in quanto generazione religiosa ma non in quanto gruppo di persone che vengono da una cultura diversa.

Tutto ciò non è una specificità tipica dei musulmani. Piuttosto è il ritorno del sacro, il ritorno delle religioni, anzi, la loro ridefinizione. In inglese il termine più appropriato per descrivere questo fenomeno è la parola recasting. Ci sono dei credenti, che siano cristiani, musulmani, o di qualsiasi altro credo religioso, che riconoscono di essere una minoranza all'interno di una società laica, e vogliono essere riconosciuti come minoranza religiosa. Ecco la novità. Per questo motivo ci sono delle comunità che inseriscono il timbro religioso all'interno della sfera pubblica. Ci sono preti che sono tornati a vestire l'abito talare, che in Francia era sparito dagli anni '50, '60, e '70, per essere sostituito dal clergyman. L'arcivescovo di Parigi gira con la croce sul petto anche fuori dalla cattedrale. Gli ebrei hanno dei simboli che ostentano. E lo stesso gli evangelici: pregano in quello che viene definito uno spazio pubblico, per strada, sui treni e vogliono essere identificati in quanto credenti. Idem i musulmani. Quello a cui noi stiamo assistendo non è, quindi, uno scontro di civiltà o di cultura. È la ridefinizione delle religioni, deculturizzate nella sfera pubblica. E naturalmente l'unica ad avere un problema con questo è la Chiesa cattolica che non può rinunciare alla cultura. E questo è il problema. Olivier Roy è autore del saggio, "La santa ignoranza. Fondamentalismo religioso e crisi delle culture contemporanee". ▲